

Con le reazioni chimiche si creano legami molecolari che danno origine a nuove sostanze. Esattamente come tra gli uomini, dove ogni reazione individuale unisce o divide. A volte per sempre.

2.

Il secondo ricordo è una spiaggia assolata

Anno 2009, in un'estate appena iniziata

L

a seconda volta che la vidi, in realtà la sentii. Avevo appena terminato un lungo bagno in mare con il mio amico Michele, mangiavo il cono gelato più grande dell'universo e mi stavo asciugando al sole. Ricordo che mi aspettavo grandi cose da quell'estate, perché era l'estate dei miei nove anni. Come avevo tentato di spiegare a Michele, i nove anni sono due anni dopo i sette, che una volta era considerato il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Quindi lui e io potevamo già considerarci giovani uomini indipendenti. Michele aveva ribattuto che quel fatidico passaggio avveniva a diciott'anni e che avremmo dovuto sopportare ancora molto tempo in balia del volere dei genitori. Ne era nata una discussione senza fine. Io sostenevo che così era nell'Antica Grecia e che quindi doveva valere anche oggi, perché tutte le regole e le leggi moderne, ci avevano spiegato a scuola, venivano da lì. Lui sosteneva che così non era nella moderna

Italia e ci eravamo scaldati parecchio, ognuno cercando di convincere l'altro, fino a quando lui mi aveva rovesciato un secchiello d'acqua addosso, io gli avevo mollato un calcio e ne era nata la solita lotta sulla sabbia.

Proprio quando il divertimento era al culmine, le mamme ci avevano diviso e messo in punizione. La spiaggia intera aveva disapprovato il nostro comportamento, gli altri amici erano stati allontanati come se fossimo due appestati e ora io e Michele, separati da una fila di ombrelloni, stavamo sdraiati ognuno sul proprio lettino, fingendo di leggere un libro.

Era l'ora di pranzo e lo stabilimento si stava svuotando. La mamma era andata al bar a prendere un panino e io ne approfittai per chiudere il libro e gli occhi e sentire il sole che mi asciugava la pelle. Stavo sonnecchiando beato, quando un'ombra oscurò il sole.

«Allora sei tu!» disse una vocetta femminile. Aprii gli occhi, seccato. Se Michele mi avesse visto mentre parlavo con una bambina, sarebbe stata la fine. All'inizio della vacanza avevamo solennemente giurato che le femmine non sarebbero entrate nella nostra vita per farci litigare, come accadeva tutte le volte. Con quel loro fare petulante si mettevano sempre in mezzo, decidendo giochi e alleanze, e l'estate si consumava in interminabili discussioni, perché sia lui che io, di fronte alla bambina di turno, non volevamo mostrare nessuna debolezza.



«Io, chi?» chiesi, facendole un gesto brusco perché si scostasse dal sole.

Vidi in controluce un costume rosso orlato da un pizzo bianco, due occhialetti da sole rossi e un secchiello rosso.

«Quello che crede di saperne sempre più degli altri» mi rispose quella specie di folletto.

Allora la riconobbi. Era la figlia del proprietario del nostro stabilimento. Io e Michele ce ne eravamo tenuti alla larga accuratamente, perché gli altri della compagnia dicevano che era una spia e riferiva tutto al padre.

«Devo studiare, scusa...» dissi, alzando il libro davanti al viso.

«Ho visto, sai, che non fai la raccolta differenziata» proseguì lei imperterrita. «Mio padre ha messo quattro bidoni per la spazzatura con tanto di cartelli per distinguerli e tu butti tutto in uno solo. Come con il gelato di prima: il tovagliolino di carta va nella carta, non nell'umido.»

Mentre parlava, la sua vocetta squillante sovrastava il mormorio della spiaggia e mi guardai intorno preoccupato.

Per fortuna il bagnino stava parlando con la mamma di Michele molto distante da noi.

«Vuoi fare la spia con tuo padre?» le chiesi con aria bellicosa.

Ero alto almeno una spanna più di lei. Inoltre ero un bravo nuotatore e avevo due spalle così, mentre lei era piuttosto mingherlina.

Un mucchietto d'ossa sormontato da un cespo di lattuga di capelli ricci e biondi.



«No, se mi dai una mano a finire il castello di sabbia.»

«Mi ricatti?»

«In realtà ti sto chiedendo aiuto: nel pomeriggio ci sarà la premiazione e voglio vincere assolutamente.»

«E perché?» le chiesi. Sapevo che c'era una noiosissima gara di castelli di sabbia tra stabilimenti e mi ero ben guardato dal partecipare. Detesto quel tipo di attività da asilo d'infanzia. «Cosa te ne fai di una sdraio? Il primo premio mi sembra sia una sdraio e una sacca di secchielli e palette. E tu hai cabine intere con quel genere di cose.»

«Non è la sdraio che mi interessa. E neppure le palette. Mi interessa arrivare prima.»

Era un'osservazione che avrebbe dovuto mettermi in guardia.

«E perché chiedi aiuto proprio a me, scusa?»

«Sei l'unico della mia età rimasto in spiaggia.

Il sole picchia e mi devi aiutare a versare acqua sugli spalti, altrimenti si sbriciolano.»

«Non posso, devo studiare» la informai.

Ero preoccupato: Michele si sporgeva di continuo dall'ombrellone per controllare la situazione.

Dovevo liquidarla in fretta o lui mi avrebbe preso

in giro per il resto dell'estate.

«Non è vero!» intervenne mia madre, arrivata come sempre nel momento meno opportuno. «Non fare il maleducato. Una bella ragazza ti chiede una mano e tu ti rifiuti?»

Forse aveva alzato la voce, o forse il vento se l'era portata con sé attraverso



la spiaggia. Tant'è che sentii la risata di Michele perforarmi le orecchie. Sdraiato sul lettino, il mio amico adesso sghignazzava apertamente e sbatteva le gambe per aria.

«Alzati e vai ad aiutarla a costruire il castello»

tagliò corto la mamma, in tono perentorio, «e bagnati la testa o ti prenderai un'insolazione».

Lei salutò educatamente mia madre e mi girò le spalle con un'aria compiaciuta.

La seguii in riva al mare, rosso fino alle orecchie per essere stato trattato come un bambino piccolo. L'insolazione! Era proprio quello che mi mancava!

Sollevando più sabbia possibile con i piedi, la raggiunsi sul bagnasciuga e lì mi scappò un'esclamazione di sorpresa. Quell'acciughina insignificante non aveva fatto la solita torre con le solite quattro guglie bitorzolute di sabbia bagnata!

Evitato con ammirazione dai bagnanti, che passeggiavano avanti e indietro, c'era una specie di fortino con all'interno un castello, le scuderie e due giri di mura di cinta con torrette.

«Ma cosa sei? Un'ingegnere nucleare?»

le domandai, ammirato. Non avevo mai visto niente del genere. «L'hai fatto veramente tu?»

Lei si era già inginocchiata sulla sabbia bollente e senza fare una piega aveva ripreso a lavorare.

«Non sai proprio niente. Gli ingegneri nucleari non costruiscono i castelli.



E comunque io da grande farò la genetista molecolare e forse anche l'attivista ambientalista. E tu?»

Presi tempo. Afferrai un secchiello e andai verso il mare per riempirlo. Cosa aveva detto che avrebbe fatto??

Non sapevo assolutamente cosa volesse dire e sospettavo fortemente che anche lei ne avesse un'idea piuttosto vaga, ma nel dubbio non potevo dare una risposta qualsiasi.

Mentre tornavo indietro, vidi la mamma che dall'ombrellone si sbracciava per farmi capire che dovevo bagnare i capelli. Così la figura da stupido era completa. Mi spruzzai appena con aria noncurante.

«Il ricercatore chimico» dissi, appoggiando il secchiello sulla sabbia. «Voglio fare il ricercatore chimico.»

Lei lavorava china su un torrione, con le dita magre che si muovevano precise e velocissime. Era uno spettacolo. Sotto quelle mani cresceva un capolavoro.

«Davvero? Molto interessante!»

Non alzò il viso, perché era troppo impegnata, ma avvertii una grande ammirazione nella sua voce, un tono caldo che non avevo sentito fino a quel momento. Mi fece bene, e raddrizzai la schiena. Perché no? Se fino a pochi istanti prima da grande non pensavo di fare proprio un bel niente, ora volevo diventare a tutti i costi un ricercatore chimico.



«La chimica è la mia passione!» esclamò. Si alzò di scatto e mi fissò negli occhi. Si era tolta gli occhiali e vidi bene i suoi: blu, puliti, diretti. «E sai perché? Mi piace la natura e mi piacciono i suoi misteri. E la chimica ti spiega i misteri della natura.»

Passai il peso del corpo da un piede all'altro. Non avevo idea di cosa stesse dicendo, né di come risponderle. Perché mi era venuto in mente di mettere in campo una cosa di cui non sapevo assolutamente nulla?

«Le sai le formule chimiche dell'acqua e dell'aria?» continuò, mentre perfezionava una guglia.

Ovviamente no. Così feci finta di non aver sentito, intento com'ero a scavare un fossato tutto intorno al castello. D'un tratto quel lavoro mi occupava completamente. Corpo e soprattutto mente.

Lei non aspettò la mia risposta. Aveva così voglia di parlarne che me le sciorinò, le sue formule, una dopo l'altra. Io facevo di sì con la testa e ascoltavo. Poi senza mai interrompere la sua costruzione né contemporaneamente di darmi ordini, si infervorò nella spiegazione su come ogni cosa che ci circondava fosse il risultato di una reazione chimica.

Il vento, il mare, le alghe, i pesci, la sabbia e persino il secchiello di plastica rossa.

Intanto il tempo passava.

Cominciavo ad avere fame, ma lei non dava segni di stanchezza e io non volevo passare per un rammollito.



Quanti secchielli d'acqua avevo portato avanti e indietro?

Lei intanto aveva attaccato con la fotosintesi clorofilliana, cioè la cosa che fa diventare verdi le foglie e che, a suo dire, era anche quella una reazione chimica.

«Ho fame!» cedetti, approfittando di un attimo di pausa. «Che ne dici se interrompessimo per mangiare un panino?»

«Dopo» disse lei «quando avremo finito».

Mi sedetti, estenuato. Ero piombato in una specie di incubo, una sorta di lezione di scienze a cielo aperto, dove però l'insegnante aveva nove anni, una voce acuta da trapanarti le orecchie e uno schizzo di sabbia bagnata sul naso.

«Certo che di cose ne sai» ammisi. «Ma dove le hai lette? A scuola non si studiano, o almeno non così... tanto!»

Mi spiegò che suo nonno era una specie di scienziato e che fin da quando era piccolissima, la portava a passeggiare nella pineta o sulla spiaggia dopo le mareggiate e le indicava tutti gli elementi per nome e per formula.

«Dev'essere stato terribile!» mi lasciai scappare, pensando al mio, di nonno, che parlava poco, ma in compenso mi portava in gelateria, allo stadio e al circo.

«E perché? Non sai come diventava magico il mondo attraverso i suoi occhi. Quante scoperte ho fatto e quante cose incredibili ho visto! Molto meglio delle fiabe, che sono tutta un'invenzione!»



«Le fiabe non piacciono neanche a me» ammise
 «preferisco i cartoni animati».
 Non disse nulla, ma chissà perché mi sembrò
 che neppure questa risposta la soddisfacesse.
 Non ne azzeccai una. Mi innervosii e lanciai
 un'occhiata in direzione di Michele che, seduto
 sulla sdraio, ci fissava con i gomiti sulle ginocchia.
 Intravidi un lampo di invidia nel suo sguardo.
 In effetti mezza spiaggia si era radunata intorno
 al castello e lanciava esclamazioni di stupore,
 dava consigli e proponeva piccoli accorgimenti.
 Lei sembrava non farci troppo caso, soprattutto ai
 complimenti, voglio dire, ma io sono più sensibile
 su questo fronte. Cominciai a darmi delle arie.
 La mamma ci portò un pezzo di focaccia
 e io riacquistai un po' di energia, perché
 man mano che il tempo passava, e che il
 sole diventava meno invadente abbassandosi
 sull'orizzonte, mi rendevo conto che adesso
 anch'io, come lei, volevo vincere. Vincere
 a ogni costo. E che fare quello che stavo facendo,
 cioè costruire un castello di sabbia e parlare con lei
 di formule chimiche e di natura, mi piaceva.
 Mi piaceva tantissimo.



Entro le sette dovevamo finire,
 perché sarebbe passata la giuria.
 Mancavano pochi minuti e io,
 per la millesima volta, riempii
 il secchiello e lei versò lentamente
 e con precisione l'ultimo filo di acqua
 di mare per rassodare la sabbia.

Aveva una calma nei gesti che calmava anche me.
 Ormai avevamo una ventina di spettatori fissi
 e molti bagnanti che passavano per caso,
 facevano i complimenti e se ne andavano.
 Capivo che ora lei iniziava a essere nervosa,
 nonostante le apparenze, perché non smetteva
 un secondo di parlare. Anche mia madre faceva
 così. Forse è una prerogativa femminile.
 Pensai che quel giorno avevo imparato molte
 cose: come si costruisce un castello, tutte
 le formule chimiche possibili e immaginabili
 e che le bambine chiacchierano in continuazione
 per rilassarsi.

«Arrivano!» esclamai, indicando il gruppetto
 di adulti in camicia e pantaloni lunghi che veniva
 verso di noi.

Lei si alzò di scatto e gli occhiali le scivolarono
 sul naso. Vedevo che respirava affannata sotto
 il costume. Le affioravano le costole e le rimandava
 indietro con un sospiro.

Poi fece un gesto. Una cosa che non mi aspettavo,
 che non mi sarei aspettato mai.

Mi si avvicinò e mi sfiorò le dita.

Le sue erano gelide e io, senza pensarci,
 gliele strinsi.

«Vinci di sicuro» le dissi. «È il più bel
 castello mai costruito in tutto l'universo.»
 Allora lei mi guardò e sorrise. Ed era il
 sorriso più luminoso che avessi mai visto.
 Più bello del castello e della partita
 allo stadio.



Michele tossicchiava, la mamma ridacchiava e la giuria decideva il punteggio. I gabbiani passavano, la sabbia non scottava più sotto i piedi e dal mare si levava un vento fresco. Aspettavamo. Tutti. In silenzio. Io e lei impettiti davanti al nostro capolavoro. Per mano.

«Questo è il migliore!» disse infine uno dei signori.
«Complimenti ragazzi! Avete vinto il primo premio! Ma soprattutto avete fatto una meravigliosa opera d'arte!»

Tutti iniziarono a saltellare, gridare, scattare foto, gente accorreva dagli altri bagni e si complimentava.

Ma io non sentivo niente. Lei si era girata verso di me, mi aveva buttato le braccia al collo e mi abbracciava stretta.

Il resto dell'estate passò così.

Io e lei sempre insieme.

Poi venne il primo temporale. Il mare si raffreddò, il castello a poco a poco fu rosicchiato dalle onde e arrivò il giorno della partenza.

Giurammo che ci saremmo sentiti in inverno e poi rivisti l'estate successiva.

Ma non avvenne nulla di tutto ciò. Semplicemente, come ci eravamo conosciuti, ci dimenticammo l'uno dell'altra.

O almeno, pensavo che fosse così...



La chimica è la lingua in cui si esprime il mondo delle cose. Le sue lettere sono gli elementi che circolano sulla Terra: idrogeno, ossigeno, carbonio, e così via. Se unisci questi elementi, formi le molecole, che a loro volta formano le rocce e l'aria, i fiori e i loro profumi, e tutto quello che esiste, vivo o inanimato, e che ora sarebbe troppo lungo da elencare qui.

3.

Il terzo ricordo, rotondo come un pallone

Anno 2012, in una città qualsiasi



ro ai giardini e mi stavo scalmanando dietro alla palla. Era la prima giornata tiepida di primavera e, nonostante le raccomandazioni delle mamme, io e i miei amici avevamo tolto la felpa e correvamo come pazzi sull'erba. C'era da scoppiare di gioia, con la maglietta incollata di sudore, dopo quei lunghi giorni invernali passati chiusi in camera a guardare le righe della pioggia scorrere sui vetri. Ci sentivamo liberi, vivi e felici, e scappavamo da un lato all'altro del prato, gridando e sgambettando il pallone bagnato, perché l'erba era ancora umida per il temporale notturno. Era tutto bello, bellissimo e naturale, anche se stavamo perdendo, perché la squadra della II C era in vantaggio di 7 gol a 2.

